

Siria, Israele e Palestina: visto sul campo, con Antonella Appiano e Giulia Daniele

Dopo l'incontro con la corrispondente da Turchia e Grecia, Marta Ottaviani, nel 2013, un nuovo appuntamento aperto al pubblico inaugura il secondo anno dell'insegnamento "Storia della Turchia e del Vicino Oriente", accreditato dall'Università di Pavia e idealmente dedicato alla Professoressa Maria Antonia Di Casola. A lei infatti va il merito storico di aver indirizzato con passione e rigore gli studi dell'Ateneo verso un'area di grande attualità: un merito che si rinnova generazionalmente - grazie al generoso sostegno della figlia Ottavia Fantetti, come ricorda la Rettrice Paola Bernardi - attraverso la riproposta dell'insegnamento, promosso dal Collegio Nuovo e tenuto con passione e competenza da Francesco Mazzucotelli, analista politico e specialista in storia e istituzioni del mondo musulmano.

Il tema, quello del Vicin(issimo) Oriente, oltre che di assoluta attualità, si inserisce nella linea editoriale dell'anno passato, attraverso gli incontri promossi dal Collegio con l'inviato della "Stampa" Domenico Quirico, sequestrato in Siria, e con il Direttore di Amnesty International Italia, Gianni Rufini che ha sottolineato il ruolo delle donne come agenti di cambiamento sociale.

Una serata, questa con la giornalista Antonella Appiano e la ricercatrice Giulia Daniele, all'insegna di chi può ben dire di essersi conquistato un "visto sul campo": un visto, nella duplice accezione di documento d'ingresso e di documentazione dal vivo, che ha ancora più valore, considerata la complessità dell'oggetto dei loro reportage e delle loro ricerche: Siria, per Appiano; Palestina e Israele per Daniele.



Se la prima si è dovuta trovare la copertura di un visto da studiosa di arabo

(poi di “imprenditrice del sapone”!) per riportare le sue testimonianze, all’insegna dello spirito del maestro di giornalismo Kapuściński (al centro dell’ispirazione anche di un’altra ospite del Collegio, l’inviata Stella Pende), la seconda, ricercatrice, all’Università di Birzeit si era iscritta davvero per un corso di lingua araba. Peccato che il visto, nel suo caso, le fosse stato concesso di una sola settimana: c’è voluta la solidarietà di una docente della Hebrew University (e attivista) per riottenerlo, dopo un mese vissuto nell’illegalità.



Mazzucotelli introduce la serata dando subito l’impronta riflessiva di chi vuole aprire una «discussione informale, ma seria, nel tentativo di offrire uno spaccato al di là di letture mediatiche basate sul sensazionalismo, sul lato puramente emergenziale e su ciò che fa notizia».

Appiano lo segue pienamente su questa strada, cominciando a precisare che di Medio Oriente si era interessata all’inizio dal punto di vista economico, per il “Sole 24ore”. Autrice di un libro che ha fatto scalpore (*Clandestina a Damasco*, nel 2011, per Castelvecchi) proprio perché già allora parlava di “guerra civile”, e di un e-book *Qui Siria - Clandestina ritorna a Damasco* (l’editore si chiama a buon diritto “Quintadicipertina”!), Appiano usa l’immediatezza dei “nuovi media” per fare informazione - e didattica, aggiungeremmo. Una informazione basata sullo studio e sulla competenza che le consente di interpretare quel che vede senza mediazioni, a stretto contatto con le popolazioni e con l’occhio critico che la mette al riparo da “bufale” seducenti come quella della blogger Amina Arraf. Una attivista siriana inesistente che poi si è rivelata essere personaggio inventato con un esperimento di uno studente di Edinburgo, che nella sua lettera di scuse ai lettori scrive: «This experience has sadly only confirmed my feelings

regarding the often superficial coverage of the Middle East».

Appiano illustra, nel contesto italiano, le difficoltà nelle relazioni con le redazioni dei giornali: «Adesso si parla solo di Kobane, però in Iraq l'ISIS è a meno di 100 km da Bagdad». Prima ancora, quando intorno erano caduti Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, faticava a mantenere accesa l'attenzione sulla Siria, vista la delusione di chi, chiedendole se stesse per cadere anche Bashar Al-Assad, si sentiva rispondere che l'esercito, la borghesia, una certa imprenditoria commerciale e alcune minoranze erano tutte con il Presidente.

«La genesi delle rivolte è importante» - puntualizza « Ho conosciuto i primi oppositori non armati (questa fase è stata quasi dimenticata!). Andavo al souk, capivo già che era successo qualcosa...». Poi, come esempio del suo stile asciutto, non sensazionalistico, racconta come le sia costata la minaccia di morte (e fuga in Libano) aver scritto che «i militari hanno sparato ad altezza uomo» riferendosi ai dimostranti disarmati, uccisi.

«Il primo libro è proprio un reportage di quanto non ho potuto scrivere negli articoli, di quel che ho visto e non ho potuto fotografare», spiega, aggiungendo che le manifestazioni reali non erano di grandi masse («a Damasco sono arrivati tardi, diversamente dalla Tunisia e dall'Egitto») e che aveva incontrato anche le prime brigate jihadiste, avvisando un'ANSA incredula.



«Non sono giornalista di guerra, ma specializzata in Medio Oriente», ricorda al pubblico ormai assuefatto ad associare a questa zona immagini belliche; e continua: «Esiste la geopolitica ed esistono le persone che soffrono».

Ed esiste anche la difficoltà di essere una professionista donna: fatto che costituisce una maggiore offesa per i servizi segreti, sentitisi traditi dalla pubblicazione del primo libro, nonché per alcuni suoi colleghi inviati di più lunga esperienza, restii a riconoscere i meriti di una donna che comunque ha “visto giusto”, al momento giusto, salvandoli anche in situazioni critiche.



Sulle donne si concentra in particolare il contributo di Giulia Daniele. Se per Appiano un buon reporter non deve essere un attivista, Daniele conduce la sua esplorazione sul doppio binario accademico e attivista. Tutto ha inizio nel 2005, con - gli studenti prendano nota - la tesi di laurea triennale, parti della quale viene poi pubblicata dalla Fondazione Einaudi di Torino, nel cui Ateneo Daniele si laurea. Si imbatte nel nome di Luisa Morgantini, una delle Vice Presidenti del Parlamento Europeo e una delle attiviste più impegnate nella questione palestinese, in particolare nel Gruppo “Donne in nero”. Una rete, questa, nata nel 1988 da sette donne ebrae israeliane, che ogni venerdì si riunisce con cartelli “stop all’occupazione” (in inglese, ebraico e arabo).

Daniele si iscrive alla laurea specialistica e decide di partecipare, nell’agosto 2005, al XIII convegno delle Donne in nero a Gerusalemme Est; torna poi, l’inverno successivo, in missione come osservatrice internazionale delle elezioni politiche palestinesi e, dopo ancora, con un progetto dell’OMS per studiare il rapporto tra violenza domestica e violenza dovuta a occupazione militare.

«Ho intrecciato sempre la parte accademica e la parte da attivista, che ho voluto portare avanti anche durante il dottorato (congiunto tra Sant’Anna di Pisa e l’Università di Exeter)», spiega, mentre ricorda una decina di trasferte sul campo nel giro di nove anni.

Con il suo studio ha voluto decostruire diversi paradigmi: quello della “riconciliazione” e quello del “femminismo” e «proporre nuovo modo di fare politica che ho visto attuato dalle donne». Jerusalem Link, per esempio: quei progetti frutto degli Accordi di Oslo che nella definizione “People to People” (e tornano in mente «le persone che soffrono» di Appiano, accanto alla geopolitica) enunciano il proposito di far lavorare insieme israeliani e palestinesi. «All’epoca si puntava su dialogo - riflette Daniele - Ma è meglio puntare sul paradigma della solidarietà che è qualcosa di più pragmatico, che mette in discussione la politica mainstream che sembra arrivare a una possibile soluzione ma che poi non porta da nessuna parte». Il dialogo non basta: le Palestinesi si aspettavano dalla controparte israeliana una maggiore influenza sulla società, invece le

Israeliene (con un background della middle class ashkenazita, di origine europea orientale) puntavano sui rapporti interpersonali, senza prendere in approfondita considerazione le conseguenze della prolungata occupazione, come se la questione palestinese fosse in qualche modo “normalizzata”.

Giulia Daniele mette in luce le forti asimmetrie all'interno della stessa società israeliana, con da una parte gli ashkenaziti, dall'altra i sefarditi, senza dimenticare le minoranze di nuovi migranti.

Per arrivare alla riconciliazione, occorre passare dal riconoscimento di queste asimmetrie, dal disvelamento di una “normalizzazione” e dall'intervento su queste disuguaglianze.

L'altro paradigma analizzato è quello del mainstream femminista: a questo proposito Daniele evidenzia il contributo di Nira Yuval-Davis, la prima ad aver analizzato il concetto di “transversal politics”, che mette in luce l'importanza della differenza all'interno dell'uguaglianza, anche all'interno dei movimenti femministi. Così per esempio è diverso l'approccio, tra le Palestinesi, di quelle che hanno vissuto la giovinezza negli anni Settanta, studiando all'estero, e di quello delle nuove generazioni in cui prevale l'identità nazionalista rispetto a quella di genere. Una simile differenza generazionale si riscontra anche nelle approccio delle Israeliane che nella ricerca condotta da Daniele si erano pur tutte definite “femministe”.

Appiano, da parte sua, rileva come in Siria ci fosse molta poca coscienza sul discorso del femminismo: entrata nell'osservatorio sulla tratta delle irachene, trova poca risposta da parte delle attiviste e, quanto al contatto con le femministe islamiche, la loro risposta sembra esser tutta contenuta nel Corano, considerato da loro la base per la tutela delle donne.

La guerra sta però cambiando le cose: se nelle prime rivolte la presenza femminile era più sporadica, ora a difendere Kobane c'è pure una donna.



Malgrado sembri prevalere la rassegnazione a un conflitto irrisolto, Daniele conclude con una nota positiva sul contributo delle donne: sia nella West Bank, grazie a iniziative prese da comitati popolari di resistenza non violenta, con donne che creano reti tra i vari villaggi, sia in Israele, attraverso episodi di disobbedienza civile nei confronti di leggi considerate

immorali.

Il medesimo sprone positivo proviene da Appiano che invita prima di tutto a un'opera di alfabetizzazione. «In Italia abbiamo libertà di stampa ma non di informazione!» premette, aggiungendo che non si è voluto fare una narrazione del Medio Oriente e che questa ignoranza è tanto più pericolosa quando diventa strumentalizzata. Propone, a esempio, l'insegnamento di storia delle religioni, rilevando anche come Papa Francesco stia facendo un «ottimo lavoro sul multiculturalismo».

Infine, torna all'inizio, con il suo amato Kapuściński: se è vero che un giornalista non deve essere necessariamente un attivista, è anche vero che «un buon giornalista non può essere un cinico». L'applauso, il medesimo che idealmente si tributa a Giulia Daniele quando ricorda che non ci si può abituare alla “normalizzazione”, scoppia quando Antonella Appiano conclude: «Un mese di carri armati non deve diventare normale».

Saskia Avalle

*Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche
Collegio Nuovo - Fondazione Sandra e Enea Mattei*

«Voci dal Pubblico»:

Serata magica all'insegna della verità, del coraggio, della sincerità e soprattutto della femminilità. Serata con tematiche molto interessanti e molto profonde che ci hanno portato la giornalista Antonella Appiano e la ricercatrice Giulia Daniele rischiando le loro vite in zone molto calde, perseguitate perché donne alla ricerca della verità pura, con un coraggio che poche donne hanno dimostrato, percorrendo un campo minato come quello medio-orientale. Presentando il suo libro, Appiano in Siria ha dimostrato di poter riportare la verità vista con gli occhi di una donna senza benefici secondari né ideologie politiche da sostenere, senza veli o coperture o censure, verità che i mass media occidentali sono riusciti a manipolare e a trasfigurare. Ha parlato di Islam vero, di pseudo-islam e di donne arabe e musulmane riportando con estrema sincerità le sue esperienze positive con la popolazione araba e condividendo con queste popolazioni gli infiniti pericoli giornalieri sotto un regime definito da lei stessa dittatoriale molto duro, durante i suoi vari soggiorni in queste zone calde a volte da “clandestina” e sempre rischiando la pelle in ogni suo movimento sul campo sfidando con coraggio le pallottole e le bombe per un solo obiettivo: riportare la verità... Appiano ha sottolineato la necessità di spiegare ai nostri figli a casa, ai nostri allievi a scuola e all'Università la verità in quanto non tutto ciò che udiamo e vediamo è per forza vero. Daniele da parte, sua presentando il suo libro, ha cercato di “riavvicinare” o cerca di “riconciliare” due mondi oggi molto diversi e differenti che un

giorno (prima del 1948 cioè prima della dichiarazione dello Stato di Israele) erano molto vicini e condividevano la vita sociale in maniera consona (cioè palestinesi musulmani e cristiani e palestinesi ebrei) indagando sul conflitto israelo-palestinese e ricercando cause, effetti e punti d'incontro tra donne palestinesi e donne israeliane. La conferenza tenuta al Collegio Nuovo e presentata dalla nostra cara Rettrice Paola Bernardi e dal dott. Francesco Mazzucotelli, la considero personalmente come una nuova apertura con una nuova chiave di lettura verso il mondo arabo e verso il conflitto israelo-palestinese. Grazie ancora al Collegio Nuovo e ai conferenzieri che ci hanno senza dubbio illuminato con le loro idee e i loro argomenti interessanti. La speranza in un mondo migliore è responsabilità di ogni donna a prescindere della razza, religione o orientamento politico... lo ci credo e voi?

Faten Bethabet Mouneimne